

Rosamaria Alibrandi

Quando la forma è sostanza. I cerimoniali della Sicilia spagnola

(a proposito di Loris De Nardi, *Oltre il cerimoniale dei viceré. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca*, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2014)

È noto come la monarchia spagnola, a partire dal XVI secolo, fosse capace di scandire i dogmi del suo potere e di esplicitare per gli interlocutori istituzionali (la serie dei vicereami dislocati nell'area mediterranea) i cardini ideologici o, in buona sostanza, la 'filosofia politica' sottesa alla posizione di primo piano assunta nel contesto europeo. Una pluralità di domini era accomunata dal riconoscimento della sovranità di un monarca non residente nei diversi regni, e dall'efficacia di un peculiare organo di governo, il vicereame. E, in epoca carolina, proprio il legame personale tra sovrano e viceré stava alla base della sostanziale autonomia dei *reinos*. Nel percorso di costruzione della prassi amministrativa nei domini degli Asburgo, dalla nascita della monarchia composita, con Carlo V, all'approdo alla riforma istituzionale filippina - che innovava l'architettura istituzionale del Regno e dettava il complesso normativo finalizzato a compattare l'unità di governo - l'autonomia dell'istituto vicereale era destinata ad affievolirsi, cedendo il 'luogo del potere' al sistema delle magistrature, e soprattutto dei Consigli, nelle cui maglie rientravano anche i cerimoniali.

La prassi di governo instaurata dagli Asburgo nei territori italiani, basata su un sistema di compromessi e convergenze tra monarchia ed *élites* nazionali, è stata indagata a fondo; il rapporto tra la Corona e le gemme che la adornavano, tra le quali appunto la Sicilia, avevano dato vita a un complesso sistema polisnodale, fondato sull'unità religiosa e politica, sul ruolo della Castiglia come stato-guida e sull'interdipendenza tra il 'centro' e i regni periferici¹. Con la Corte, sorgeva e si affermava progressivamente una nuova cultura d'integrazione dello spazio "politico, sociale, cerimoniale e simbolico"².

Per la comprensione di questa articolata organizzazione del potere, fornisce un'interessante chiave di lettura lo studio, relativamente poco praticato, dei sistemi dei cerimoniali delle corti vicereali; in particolare quello della Corte del Regno di Sicilia, ove gli apparati del solenne cerimoniale castigliano si fondevano con forme autoctone, retaggio della millenaria cultura siciliana, configurando quei paradigmi formali che, interpretati nella loro simbologia politica, rispecchiano le grandi dimensioni ideologiche e rappresentative della sovranità, legate ai rituali del potere e al ruolo della Corte.

¹ Si vedano, sul punto, gli studi di Aurelio Musi, *L'Impero spagnolo*, in "Filosofia Politica", 16 (2002); *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo Stato moderno*, Napoli 1991; *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Cava de' Tirreni 2000; *Sistema imperiale spagnolo e sottosistemi: alcune verifiche da studi recenti*, in "L'Acropoli", VI (2005); *L'Europa moderna fra imperi e stati*, Milano 2006, fino al più recente *L'impero dei viceré*, Bologna 2013, tutti con vasta bibliografia specifica.

² G. Cirillo, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La real camera di S. Chiara e le nobiltà del regno di Napoli nell'età moderna*, Roma 2012, pp. 12-18.

L'analisi di tali rituali mostra gli snodi del sistema di governo della monarchia, evidenziando come le corti vicereali costituissero un "luogo privilegiato di osservazione di quei processi politici, sociali e culturali, che presiedono alla messa in scena del potere e dei poteri nella società moderna", con la funzione di vero e proprio laboratorio politico, e quanto, da una posizione dialettica, nel contempo prossima e distante da Madrid, contribuissero "a rendere possibile la convivenza di realtà plurali, anche sotto il profilo etnico"³.

Occorre in effetti ricordare come, sebbene legati a risalenti archetipi, nuovi caratteri di antichi usi delineino finemente comportamenti e volontà marcatamente politici, facendo riemergere il ruolo, insieme con il costume e l'educazione particolare, di personaggi di rango cresciuti ancora nel corso del XVII secolo, nella prassi della vita pubblica e degli incarichi istituzionali.

Le fasi distinte in cui si scandisce la pratica del potere nei territori 'spagnolizzati' sottendono a trattative che si prefiggono scopi diversi, cui corrispondono vari registri istituzionali e normativi, opposti ai *topoi* argomentativi delle ragioni degli altri. Per interpretare varie strutture espressive differenziate è comprensibile che, di solito, lo storico preferisca far riferimento ai massimi sistemi, che meglio si prestano alla delineazione di quello che è un rapporto teso a conciliare, al fine di quella che oggi definiremmo 'governabilità', distanze non solo territoriali, ma differenze ideologiche, in un dialettica infinita di torti inflitti e subiti, reali o immaginati. Del resto, nella composizione tra ossequio alle varianti storiche e adesione alle precise circostanze indicate dai fatti (o dai documenti dei fatti), ogni autore sceglie, di volta in volta, un faticoso equilibrio, che non toglie spazio alla focalizzazione del problema su cui via via si intenda far luce. Ma questo non preclude un'analisi storica di talune strutture di lunga durata, né impedisce la comprensione dei cambiamenti e dei rapporti di forza che sottendono alla formazione dei valori di una società, fissandone le linee di continuità con la tradizione⁴ e persino, pur se non sempre in modo preliminarmente programmato, l'ampliamento dei temi da indagare, anche a livello comparativo.

Loris De Nardi, nel recente lavoro *Oltre il cerimoniale dei viceré. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca*, pone in pieno rilievo l'importanza che il cerimoniale vicereale usato nella Sicilia secentesca (con modalità che solo a un approccio superficiale parrebbero quasi ininfluenti, o comunque staccate da una realtà quotidiana meno legata agli *arcana imperii*, svolto secondo quei canoni precisi che, nella loro liturgia, convalidano, di evento in evento, l'accordo di fondo raggiunto con la monarchia "altra", quasi a sancire un patto), assume nei rapporti tra due universi culturali e politici affini, e pur diversi, come quello spagnolo e quello siciliano.

In questo libro, da storico del XVII secolo, il De Nardi intende segnalare che il suo resoconto, pur entro modalità che non prevedono citazioni *ad litteram* del testo di discorsi noti pronunciati da viceré o dai grandi personaggi della Corte, rievoca gli stilemi, le formule cerimoniali e una sorta di vero e proprio lessico tecnico, ricavato

³ F. Cantù, *Le corti vicereali della monarchia spagnola: America e Italia. Introduzione*, in F. Cantù (cur.), *Las cortes virreinales de la monarquía española: América e Italia. Actas del coloquio internacional, Sevilla 1-4 junio 2005*, Roma 2008, pp. 5-36, p. 36.

⁴ R. Villari, *Ribelli e riformatori dal XVI al XVIII secolo*, Roma 1979, p. 55.

con cura intensa e filologica dai testi che l'Autore ha studiato presso gli Archivi di Palermo e Torino, come anche presso quelli spagnoli di Simanca e Toledo⁵.

E' indicativa la ricorrenza delle formule cerimoniali, consuete nei documenti, che non rinunciano ad una complessa elaborazione retorica, e conferiscono una patina di ufficialità ai testi, il che consente di immettere nella compagine espressiva della monografia il contenuto della diatriba diplomatica, con tutto il conseguente carico di riferimenti specifici e dettagliati attorno ai quali si organizza, nella realtà fattuale, la contrapposizione e la composizione di interessi anche antitetici. Non dimentichiamo, per dirla con le parole del De Nardi, che la Sicilia era stata convertita in uno dei principali bacini di prelievo della *monarquia* e che un tale fatto non poteva non avere, oltre alle ripercussioni economiche, anche effetti sul piano istituzionale e politico⁶. Del resto, tra la formalizzazione cui si adeguano temi concettuali e cadenze espressive nel cerimoniale e la codificazione degli stessi, rilevata nei documenti, esiste una consonanza immediatamente percepibile. Quello che l'Autore vuole indagare, è il 'sottotesto' politico; mancava, in effetti, un lavoro che, al di là degli studi che hanno evidenziato come, in Antico Regime, modificare la cadenza delle 'precedenze, trattamenti e cortesie fosse funzionale a mutare gli equilibri interni alla società', ponesse l'accento su un tema di grande interesse: fino a che punto e attraverso quali modalità 'i vari soggetti in campo (Corona, nobiltà, ceto togato, ecc.) trovassero nel cerimoniale uno strumento di lotta politica'⁷.

Loris De Nardi ha dunque disegnato, con riguardo alla posizione della Sicilia nell'Impero spagnolo, esaminando il rapporto organico, all'interno del Regno, tra il viceré, l'aristocrazia e il 'ceto togato' emergente (non gli sfugge, difatti, l'importante momento del tentativo, da parte di quest'ultimo, di conquistare le posizioni tradizionalmente appannaggio dell'aristocrazia⁸), il quadro delle strutture della Corte e la mappa della nobiltà isolana, fino ad arrivare a far emergere l'importanza del cerimoniale (come anche delle dispute attorno ad esso), nella dialettica politico-istituzionale del Regno di Sicilia nel XVII secolo. L'approfondimento analitico è stato condotto su un dettagliato esame delle fonti documentarie e della storiografia esistente.

È d'obbligo citare tra le prime l'emblematico *Cerimoniale de' signori viceré*⁹ e, tra le seconde, gli studi sul tema condotti da Franco Benigno. Il saggio del De Nardi assume dunque una sua visione coerente, forte di un solido bagaglio metodologico ed espressivo, nel solco ideale della ricerca iniziata da Benigno alcuni anni or sono, quando poneva un quesito nodale: "Che tipo di cerimoniale si adotta, e come noi possiamo leggerlo, in una situazione come quella della Sicilia tra Cinque e Seicento, in cui il re è assente e la funzione di capitale è incerta, contestata, condivisa tra due città pretendenti, Palermo e Messina? E soprattutto si può parlare propriamente di cerimoniale in mancanza di un testo prescrittivo o normativo ed in presenza invece di

⁵ L. De Nardi, *Oltre il cerimoniale dei viceré. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca*, Padova 2014, pp. 171-172.

⁶ Ivi, pp. 14-23, 90-92

⁷ Ivi, pp. 9-10.

⁸ Ivi, pp. 39-42.

⁹ E. Mazzaresse Fardella, L. Fatta Del Bosco, C. Barile Piaggia (curr.), *Cerimoniale de' signori Viceré* (1584-1668), in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, s. IV, XVI, Palermo 1976.

modificazioni continue indotte da liti di precedenza, sovrapposizioni di giurisdizione, conflitti politici?”.

L'obiettivo era porre in rilievo “la specificità di un cerimoniale, quello siciliano in età spagnola, che si svolge non alla luce del sole, di un re/sole che manca, ma, per usare una metafora antica, attorno a quella di un suo rappresentante, alla luce della luna”. Più che di cerimoniale, si tratta di cerimonialità, intesa come “un campo di rappresentazione sociale animato da soggetti, logiche e forze concorrenti” e si analizza tale campo, molto vasto, dalla particolare angolatura “di chi guarda a questi soggetti, logiche e forze concorrenti nel momento in cui si dispongono attorno all'autorità viceregia, simulacro e sostituto di quella sovrana”. Al centro delle relazioni relative alle questioni procedurali e cerimoniali si colloca dunque il rapporto tra la fonte indiretta della *potestas* sovrana e i vari *corpora* disposti attorno ad essa, che appare, oltre che complesso, “intrinsecamente e sottilmente ambiguo”¹⁰. A un primo esame, la cerimonialità che ne promana discende per imitazione da quella regia, e ruota sul tema “della vicinanza/lontananza dei vari soggetti dalla fonte del potere sovrano. Anche se non esiste un corpo mistico, si può dire in un certo senso che esiste un'aura viceregia, una sfera simbolicamente connotata di atti che consentono una forma di compartecipazione alla *potestas*. E tuttavia allo stesso tempo questa compartecipazione è una limitazione. Essa punta infatti a definire, all'interno di una retorica della deferenza, i rispettivi ambiti di competenza e perciò di liceità. A stabilire visivamente, cioè a dire pubblicamente -proprio nello stesso momento in cui si rappresenta l'unità della *civitas* e cioè del corpo sociale giuridicamente qualificato- dei precisi confini”¹¹.

Ma l'unità del corpo sociale si stava ormai sgretolando. La crisi diffusa, causata anche dai conflitti tra i ceti, che sarebbe culminata nelle rivolte, era determinata dall'atteggiamento della classe dirigente siciliana, condizionata dalla necessità di cercare referenti presso la Corte di Madrid e incapace di risolutive spinte unitarie, e dalla frattura esistente tra la nobiltà più antica, finanziariamente depauperata in modo irreversibile, e quel partito nascente costituito dal ceto nuovo e dal braccio ecclesiastico del Parlamento¹².

Il rispetto o la violazione del cerimoniale, l'esibizione plateale dei rapporti di forza che in esso trovavano simbolica espressione, la cadenza di gesti e procedure, in parte riplasmati sulla base delle cogenze ideologiche proprie dell'aristocrazia, la scelta di diverse strategie espositive, tutto concorreva a sottolineare la dialettica serrata tra un Impero che rivendicava la propria autorità e il contesto locale, colta nel momento in cui consuetudini e atteggiamenti ideologici, radicati nella teorie e nella prassi diplomatica, stavano per infrangersi in una realtà modificatasi. E tutto questo in vista del radicale sovvertimento che la rivolta di Messina avrebbe rappresentato, quando l'esperienza secessionista della città dello Stretto si sarebbe inoltrata verso la variante di orientamento politico rappresentata dal mondo oltremontano, nel tentativo di

¹⁰ F. Benigno, *Leggere il cerimoniale della Sicilia spagnola*, in “Mediterranea”, V, 12, 2008, pp. 133-148, pp. 133-134.

¹¹ F. Benigno, *Leggere il cerimoniale della Sicilia spagnola*, p. 135.

¹² G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo (curr.), *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Torino 1989, pp. 298-300.

ribaltare le incerte fortune della città con una spinta centrifuga rispetto all'accentramento della Corona spagnola¹³.

L'analisi che Loris De Nardi ha voluto dedicare alla interessante sopravvivenza degli antichi segni della tradizione, disegna un itinerario continuo, puntiglioso e complesso, ricco di relazioni e di connessioni politiche, e si inoltra fino alla mutazione del paradigma nobiliare della Sicilia barocca¹⁴ e al tentativo di conquista di un predominio politico (o, comunque, di uno spazio) da parte del 'ceto togato'¹⁵ (cospicuo e ben strutturato a Napoli¹⁶). Gli *homines novi* desideravano una 'riqualificazione' che li immettesse nei ranghi dell'aristocrazia e li distanziasse dal popolo; l'investitura nobiliare, ottenuta quale compenso per i servizi resi alla Corona, o mediante alleanze matrimoniali o, ancora, acquistata, era il necessario snodo per l'ascesa sociale. Non senza conseguenze rispetto alla gestione della *res publica*, la nobiltà parlamentare siciliana si andava così trasformando, e, alla fine del XVI secolo, era già variamente composita¹⁷.

La crescente richiesta di riconoscimento di uno *status* superiore induceva gli esponenti delle più importanti e risalenti casate siciliane ad esercitare ogni possibile pressione sulla Corte spagnola affinché non venissero concessi nuovi titoli, per evitare

¹³ F. Benigno, *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma 2011, in particolare il capitolo *Lotta politica e radicalizzazione ideologica: la rivolta di Messina del 1674*, pp. 209-253. Proprio riguardo a Messina la cerimonialità era quel campo sul quale si giocava la difesa dei privilegi da parte di un corpo sociale: "Nel caso della città di Messina tale atteggiamento, sostenuto dall'ideologia autonomistica che ispirava la sua classe dirigente, si accompagnava a una disponibilità non comune a rischiare lo scontro aperto. Accadeva così che la cerimonialità pubblica divenisse un terreno per quelle che, espresse in linguaggio simbolico, vanno intese come vere e proprie dichiarazioni politiche d'intenti". F. Benigno, *Leggere il cerimoniale della Sicilia spagnola*, pp. 146-147. Sulla rivolta di Messina si veda anche il primo paragrafo, dal titolo *Debellare superbos: la ragione politica contro Messina ribelle 1674-1678*) del capitolo IV, *La guerra contro le città ribelli: Messina 1674-1678, Mondovì 1680-1682*, del libro di A. De Benedictis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Bologna 2013, pp. 193-230.

¹⁴ L. De Nardi, *Oltre il cerimoniale*, cit., pp. 103-110, pp. 113-116.

¹⁵ Ivi, pp. 164-170 e, in generale, il cap. VI del libro, *Conquistare il dominio sul "campo di battaglia" cerimoniale: le aspirazioni di leadership del ceto togato siciliano*, pp. 151-170.

¹⁶ A Napoli già nel corso del Cinquecento si formava una vera e propria 'respublica dei togati', un ceto giuridico-forense autonomo, col quale la Corona avrebbe dovuto instaurare un rapporto di parziale delega, laddove in Sicilia la nobiltà di spada, proprio in quanto ne consentiva un sia pur un limitato inserimento fra i propri ranghi, dando luogo a una nobiltà nuova, continuava a rappresentare per giuristi e funzionari un'aspirazione. Si vedano sul punto le illuminanti pagine di F. Benigno, *Considerazioni sulle dinamiche dei ceti e l'identità dei gruppi sociali nella Sicilia del Seicento*, in C. Salvo, L. Zichichi (curr.), *La Sicilia dei signori: il potere nelle città demaniali*, Palermo 2003, pp. 63-82, in particolare le pp. 67-70. Si vedano inoltre i saggi di R. Ajello, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli 1976; *Dalla repubblica dei togati alla repubblica dei notabili*, Firenze 1978; *Lo stato e la società degli austriaci e dei Borboni. La transizione dalla Repubblica dei togati all'assolutismo*, in L. De Rosa, L. M. Enciso Recio (curr.), *Spagna e Mezzogiorno d'Italia nell'età della transizione. Stato, finanza ed economia (1650-1760)*, Napoli 1997, e di P. L. Rovito, *Respublica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli 1981, incentrati sulla rilevanza del ceto togato della città di Napoli. Sulla sostanziale subordinazione dei 'togati' alla nobiltà in Sicilia, cfr. V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli 1983.

¹⁷ D. Ligresti, *La nobiltà "doviziosa" nei secoli XV e XVI*, in F. Benigno, C. Torrisi (curr.), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995, pp. 54-56.

avvicinamenti ai vertici del potere¹⁸. La riforma del cerimoniale preconizzata già nei primi decenni del Seicento, appoggiata, in un primo momento, dal viceré pro-tempore nella seconda metà del secolo¹⁹, solo apparentemente volta a una innovazione dell'*antiquato costume*, ma, nella sostanza, tesa ad attribuire una equiparazione pubblica ai 'nuovi' rispetto all'antica nobiltà, veniva così sospesa. L'attacco al principio dell'antichità tendeva difatti a ridimensionare il ruolo della vecchia aristocrazia, e, pertanto "la ferma reazione delle maggiori famiglie feudali (quindi parlamentari) siciliane impedì alla corona di continuare a spalleggiare le pretese dei nuovi casati, come aveva fatto fino a questo momento seppur cautamente. Venuto meno l'appoggio tacito di Madrid, il conte d'Ayala dovette rinunciare alle sue velleità di riforma e la materia venne definitivamente archiviata. [...] Nonostante il fallimento, l'operazione rimarca la centralità ricoperta dal cerimoniale nella dialettica d'antico regime e il suo essere un "campo di battaglia" con regole e strategie proprie, che contribuivano a determinare le strutture sociali e di governo della società. Infatti il cerimoniale si configurava come elemento stabilizzatore di un mondo tutt'altro che immobile"²⁰.

In questa visione, una monografia costruita sul folto materiale delle testimonianze, a seguito di una notevole fatica archivistica, raggiunge un consistente risultato di reperimento di un valido modello storico. E la disamina della medietà del cerimoniale, tra due connotazioni (la diplomatica assai più vistosa della politica), induce il confronto con le successive evoluzioni della materia degli affari di interesse pubblico, nel ritmo di una costante tensione informativa che non cede di fronte al riaprirsi continuo delle suggestioni che la ricerca stessa indica e comunica.

Il cerimoniale appare, infine, come una sorta di *panopticon* dell'età barocca, un codice veritiero dell'informazione istituzionale.

¹⁸ Sull'attacco al principio di antichità, volto "non solo a limitare la partecipazione alle cerimonie pubbliche dei titoli antichi [...] ma anche a ridurre drasticamente il ventaglio di incarichi a loro disposizione", si veda L. De Nardi, *Oltre il cerimoniale*, cit., p. 169.

¹⁹ Si trattava di Don Ferdinando d'Ayala, Fonseca e Toledo, conte d'Ayala, che fu viceré dal 1660 al 1663. Cfr. V. Auria, *Historia cronologica delli Signori viceré di Sicilia, dal tempo che mancò la personale assistenza de' serenissimi Re di quella, cioè dall'anno 1409 sino al 1697 presente*, Palermo 1679, pp. 129-133.

²⁰ L. De Nardi, *Oltre il cerimoniale*, cit., p. 170.